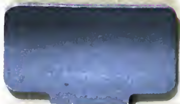
27



manca a Bustico

CAJO GRACCO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

VINCENZO MONTI.





IN VENEZIA
L'ANNO 1804.
PRESSO ANTONIO ROSA
con privilegio.

PERSONAGGI.

C. GRACCO.

CORNELIA.

LICINIA.

L. OPIMIO, console.

LIVIO DRUSO, tribuno.

M. FULVIO.

ANTILIO, littore.

SENATORI.

TRIBUNI.

LITTORI.

POPOLO.

UN FANCIULLO ancor bambino,
FILOCRATE, liberto de' Gracchi,
RABIRIO, messo di Opimjo,
UN BANDITORE,
UNO SCHIAVO,
SOLDATI,
} che non parlano.

La scena è nel Foro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Atrio della casa di Gracco imminente al Foro.

CAJO.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai, protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, chè Gracco è teco. —
Tutto tace d'intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene. —
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizj, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. — Sì; questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. – Entriam. — Ma giunge
Qualcun. — Foss' egli alcun de' nostri.

SCENA II.

FULVIO, *uno* SCHIAVO, *e* DETTO.

FUL. [*allo Schiavo*] Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un'alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obblíar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende, e la tua vita.
Lasciami. —

SCH. [*parte*]

SCENA III.

FULVIO, CAJO.

FUL. Stolto! alla sua morte ei corre.
M'è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude;
È demenza saría...
[*udendo gente*] Ma chi s' appressa?
Son tradito. — Chi sei, che qui t'aggiri
Tenebroso spïando i passi altrui?
Non avanzar: chi sei? parla.

CAJ. La voce
Non è questa di Fulvio?

FUL. Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un cittadino,
Che non ti cerca?

CAJ. Ah! tu sei desso. Oh Fulvio,
Abbracciami. Son Cajo.

FUL. Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?..

CAJ. Sì, taci; son io.

Ful. Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?
Caj. Io là spedito
Fui di Cartago a rïalzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui diér sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l' istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L' inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi, e Roma. Io l' opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso,
Qual folgore, qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?
Ful. Periglioso e tristo.
L' altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l' esponesti, allor che chiese,
E per te non l' ottenne, il Consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene,
A quest' opra d' infamia è già prefisso.
Caj. Ma i Tribuni che fan?
Ful. Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa

Lor potestade, e i Senator l'han compra.

Caj. Oh infami!

Ful. E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguír tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannìa,
E collegate consumár di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita il nero
Orribile contratto.

Caj. Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh Senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di numi,
Ch'altro adesso se' tu, che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

Ful. Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

Caj. E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restár?

Ful. Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio, e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio, e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo: mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.

Ed ecc[illegible] utte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo,
Ch'arbitro dell'imperio, eran devoti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il Senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambía ciascuno di chiamarsi amico,
Clïente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe: e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Alfin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

Caj. E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto
Che ne' disastri esulta, un cor che gode
Lottar col Fato, e superarlo. Il Fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

Ful. Fannio? il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblío
Costui quel giorno, che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del Consolato intercessor gli fosti.
E tel predissi allor, che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio.

Caj. Sì; nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l'altrui,

E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? E' morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FUL. Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
E' amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser de' molta ancora
La debolezza. In suo segreto forse
T' ama pur anco, e il suo sospir t' invia;
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.
Ch' uno non già, nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizj, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannía. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restár. Quindi smarrito
Langue ogni spirto: trepida, abbattuta
Geme la plebe: ti desía, ma tace.

CAJ. Io parlar la farò. Lion che dorme
E' la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e navigando a Roma
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde, inferocito
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo al naufrago naviglio,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.

Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del Senato, e d'Opimio, e de' Tribuni,
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furïoso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'imago d'un fratel, che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

Ful. Già l'ebbe.

Caj. E quale?

Ful. Lo saprai.

Caj. Ti spiega.

Ful. Senti... (Incauto che fo?)

Caj. Perchè t'arresti?
Perchè non parli?

Ful. Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.

Caj. No, mai,
La verace amistà. — Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?

Ful. Emilïan?.. Perdona. Ogni tuo detto
E' una dimanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti.

Caj. I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella...

Ful. Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

CAJ. Lo so, che la meschina
Di tal consorte non è lieta.
FUL. E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.
CAJ. Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fèro il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico, e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.
FUL. E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.
CAJ. ... Io non t'intendo.
FUL. In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba,
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.
CAJ. Fermati.
FUL. A qual fine?
CAJ. A farmi chiaro il tuo parlar.
FUL. T'accheta. —
Rumor di passi ascolto, — e venir sembra
Dalle tue soglie.
CAJ. Oh ciel! che fia?
FUL. T'accheta.

SCENA IV.

Cornelia, Licinia *con un* Fanciullo *in braccio*, Filocrate, *e* detti.

Cor. Frena il pianto, Licinia; e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate.

Caj. Quai nomi! Hai tu sentito?
Questa è mia madre.

Ful. Avviciniamci. —

Cor. Gente
S'appressa. — State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

Caj. Il cor mi balza. —

Cor. Olà,
Cittadini, chi siete?

Caj. Oh madre mia!

Cor. Di chi madre?

Caj. Di Gracco. Sì, son io,
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

Cor. — Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?..
Quando?..

Caj. Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

Lic. [*abbracciandolo*] Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

Caj. Oh gioia!

Lic. [*presentandogli il figlio*]
E questo il vedi? lo ravvisi?

Caj. Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell' ora,
In cui natura ed innocenza dorme,

Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest' orrido buio, all' onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest' ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

COR. [*a Filocrate*] ... Filocrate, rientra;
E teco adduci quel fanciul. —

FIL. [*prende il Fanciullo e parte con esso*]

SCENA V.

CAJO, FULVIO, CORNELIA, LICINIA.

COR. [*a Cajo*] (Chi è questi
Che t' accompagna?

CAJ. Un mio provato amico
E udir può tutto.)

COR. Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a violarle venga
Il patrizio furor? V' ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano, ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor: ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche

Vendicator. Perciò m'ascolta. In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto,
Che patrizio detesta de' patrizj
Le nere trame, e men porgea l'avviso,
E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita, movea, fidando all' ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio; e l'alma
Più non mi trema.

Caj. È di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

Lic. Lo spero io ben: ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida,
E molto m'atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta,
Il Senato, i Tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego,
Va prudente, va cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio, e la mia.

Caj. Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De'miei nemici. Ma — chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

Cor. Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.

Caj. Un mio nemico?

Cor. Non è tal chi comparte un benefizio.

CAJ. Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il benefizio di nemica mano.
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' Grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe; e basta.
COR. Tu oltraggi la virtù.
CAJ. Non è virtude,
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.
COR. La prima
Volta s'è questa, che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.
CAJ. Oh madre!
FUL. Più tacermi non so. Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda, e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?
COR. Cajo, chi è questo temerario?
FUL. Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.
COR. Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? [*a Cajo*] Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia

Il

Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FUL. Oh rabbia!
Quale oltraggio?

COR. Qual merti.

FUL. E chi ti diede
Su me tal dritto?

COR. I tuoi costumi; e forse
I tuoi misfatti.

FUL. I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a'superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

COR. Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor de' partiti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar: poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de'tuoi pari, e non de'Gracchi,
Libertà di ladroni e d'assassini.
[*a Cajo*]
Figlio, vien meco. [*parte con Licinia*]

SCENA VI.

CAJO, FULVIO.

FUL. Udisti? E mi degg'io
Soffrir sì atroce favellar? — Daresti
Tu fede al detto di costei?
CAJ. Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti. [*parte*]

SCENA VII.

FULVIO.

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? va, stolto! al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Alba.

Opimio, Druso.

Dru. Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il Console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al Senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umìl la plebe il suo destino, i Grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui, e di se stesso?
Opi. Tribuno, — hai pronti i tuoi colleghi?
Dru. Tutti
Da te pendiamo.
Opi. Riposar poss' io
Su la lor fede?
Dru. Ella t'è sacra.
Oli. I capi
Del popolo son nostri?
Dru. Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.
Opi. E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?
Dru. Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.
Opi. E' la plebe romana una tal belva

Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto.
Di me che pensa questa belva?

DRU. Muta
T'osserva, e trema.

OPI. Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura: o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè posséderla, nè sprezzarla seppe
Il pópol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

DRU. Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier, fuggito.
Rotto è il fascino alfine, in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

OPI. E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

DRU. Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivár; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguír; la sana esperïenza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento,
In dispregio le han poste ed in obblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

OPI. Più dura, amico, che non pensi.

DRU. E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente

E' il tuo partito; disperato e nullo
Quello di Gracco; egli è lontano; e temi?
Opi. Io mai non temo, ma senti, e stupisci.
Gracco è in Roma.
Dru. Oh! che dici? In Roma Gracco?
Opi. In Roma.
Dru. E come, se in Cartago?..
Opi. In Roma
Ti dico: e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi partigiani.
Drù. E non potria qualcuno
Ingannarti?
Opi. Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioia. Un'altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I Consoli, il Senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.
Dru. La maraviglia
I pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?
Opi. Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto, e tacque.
Vedrai ... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.
Dru. Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

Opi. Ma generoso,
Ma leal. — Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L'esorterò; ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?.. Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

Dru. Io volo. [*parte*]

SCENA II.

Opimio.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un Consolato, e un Fannio
Mi preponesti, oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa ...
[*osservando*] Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

Pop. [*di dentro*]
Viva Gracco.

Opi. Tripudia, esulta, sfogati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

Gracco, Popolo, e detto.

Pop. Viva Gracco. Onore a Gracco.
1.°C. Morte ai patrizj.
Caj. A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti: e se qualch' alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno;
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell' adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.
2.°C. Ben parla:
Gracco è nobile cor.
3.°C. Del giusto amico.
4.°C. Vero sangue plebeo. — Gracco, disponi
Di nostre vite.
Pop. [*si ritira*]

SCENA IV.

Opimio, Gracco.

Opi. A che mi guardi? e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?
Caj. Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diria chi sei.

OPI. Ti dirà dunque ch' io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. Or dunque
Che tutto mi conosci, odi, e rispondi.
CAJ. Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?
OPI. Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.
CAJ. E iniquo.
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.
OPI. Se consiglio prendi
Dall' odio, va; se tuttavolta caro
Più che l' odio privato hai della patria
L' alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.
CAJ. Dell' interesse
Sol della patria?
OPI. Di ciò sol.
CAJ. T' ascolto.
OPI. Giurami calma, attenzion.
CAJ. La giuro.
OPI. Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi battiam sì opposte vie, che l' una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza rïuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors' io: ma guarda,
E giudica. Qui siamo, io del Senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa,
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Palesamente i nostri padri udíro;
Per cui pugnár Fabrizio e Cincinnato
E Papirio e Camillo ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti in somma sollevaro al cielo

La romana potenza, e nascer fèro
Tra' barbari sospetto, che disceso
Fosse il consiglio de' celesti in terra,
E sedesse, e parlasse, e nella piena
Sua mäestade governasse il mondo
Nel Senato latino. Ecco il partito
A cui romano cittadin m' appresi,
Il partito de' saggi, e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti...
[*osservando l' ira ed il turbamento di Cajo*]
Non accigliarti, non turbarti: osserva
La tua parola. Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L' onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Gennzio, un Canulejo,
Un Rabulejo, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d' Icilj, e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupero
Del gran nome romano.

Caj. E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?..

Opi. Tu manchi d' onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D' ignominie vissuta e di misfatti,
Che pretestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa

Ambiziön. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell'origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprár di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia, tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti, ov'io non fossi?

CAJ. Hai tu finito?

OPI. Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo. Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl'insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del Senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilancie d'Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss'io
De' tuo deliri il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu forsennato
La provocasti? E adulator di plebe
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo

Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

Caj. Perchè de'giusti è fatto
Carnefice il Senato.

Opi. Punitore
Delle colpe è il Senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto, che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo, che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti
Misero? A sostener contra il Senato,
Contra il Ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T'inganni: è fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un'altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

Caj. Orator del Senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve.
Di patria t'odo ragionar. Non chieggo,

Se n'hai veruna, e se la merti, quando
Per te il Senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del Senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta
La falange de' vizj e delle colpe
E' vostra tuttaquanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. Tu se' Grande,
Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizj:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu Senator, tu Console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' Grandi
La tirannia ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste furo e necessarie e sante.

OPI. Altra risposta non mi dai?

CAJ. La sola
Di te degna.

OPI. E non curi il mio consiglio?

CAJ. Consiglio di nemico è tradimento.

OPI. Or ben: se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

CAJ. Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell'assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPI. Io taccio.

CAJ. E tacendo parlasti.

OPI. Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

CAJ. E più chiare

N'avrai risposte.

Opi. Le udirem.

Caj. Lo spero.

SCENA V.

Druso, *e* detti.

Dru. Console,.. io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emiliano è spento.

Opi. Oimè! che narri?

Dru. Verità funesta.
Osserva, che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre, e chi l'amico;
Tutti il sostegno della patria: ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.

Opi. Oh ciel! che ascolto?

Caj. (Quale orrendo sospetto?)

Dru. Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice,
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA VI.

Cornelia, *e* detti.

Cor. Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

Caj. Oh madre!.. [*la trae in disparte*]

Cor. (A che mi traggi
In disparte? Che hai? figlio, tu tremi.

Che t'avvenne? che hai?

CAJ. Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

COR. Parla, ti spiega...

CAJ. Qui nol posso. Deh vola, e dall'estinto
Non ti partir, fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò...

COR. Mi trema il cor.) [parte]

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO, CAJO.

OPI. [a Druso] (Notasti?

DRU. Notai.

OPI. Vedesti quel pallor?

DRU. Lo vidi.

OPI. Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che qui s'asconde un importante arcano.
Vien meco.

DRU. E dove?

OPI. Lo saprai: vien meco.)
[partono]

SCENA VIII.

CAJO, poi FULVIO.

CAJ. Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco.
[vedendo Fulvio] A tempo vieni.
Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?

FUL. A me il chiedi?

CAJ. A te, che in guisa

Ragionavi di lui da farmi or certo,
Che tu medesmo l' assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

Ful. Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir, che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

Caj. Dunque tu l'uccidesti.

Ful. A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo Senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

Caj. Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

Ful: E quelli
Del superbo ch'io spensi, e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obblïasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago, alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento

E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apríro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche:
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti,
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba, ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò? chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? alfin, chi disse,
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emiliano.
E ricordati, Cajo, le parole,
Che presente la plebe, in quel momento
Fulminár le tue labbra. Io le hò riposte
Altamente nel cor. Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

Caj. Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga
Sperda que' tristi, che per vie di sangue
Recando libertà recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,

Em-

Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil' onta al mio nome, e tu trema.
FUL. Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo, o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci.
Non forzarmi a dir oltre.
CAJ. E che diresti?
FUL. Quel che taccio.
CAJ. Che? Forse altri delitti?
FUL. Nol so.
CAJ. Nol sai? — Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.
FUL. E n'hai ragion.
CAJ. Che dici?
FUL. Nulla.
CAJ. Quel detto il cor mi serra. — Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?
FUL. [*fieramente*] Sì.
CAJ. Quali?
FUL. Insensato,
Non dimandarlo.
CAJ. Vo' saperlo.
FUL. Bada,
Ti pentirai.
CAJ. Non più: lo voglio.
FUL. Il vuoi?
Chiedilo... a tua sorella. [*parte*]

SCENA IX.

CAJO.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?

Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m' ascondo?
Ove l' onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella.
Terribil voce dell' onor tradito
Di mia famiglia, t' obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cornelia, Licinia, Cajo.

Cor. Figlio, calma il furor, torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre, e della tua
Sposa infelice, che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. — Non fuggir lontano
Da queste braccia: guardami, crudele;
Io son che prego.
Caj. [*fieramente*] Ah madre!..
Cor. Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio: supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...
Caj. Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.
Cor. Deh considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scoprîro a noi
Più che gl'indizj della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo anco de' figli? Io porto
Un cor quà dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;

E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta:
Ch' or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. L'ora s'appressa
Dell' adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo Senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette
Che si congiura? La tua morte. Il tempo
E' d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

LIC. Oh me infelice!

COR. Intendo
Il tuo gemito, o figlia: ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LIC. Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser romana.
Te le lagrime mie; me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara,
Poss'io vederlo, e non disfarmi in pianto?

COR. Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch' ella ?..

LIC. Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor, l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.

Non rimanti che il terzo: e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d' affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh per l'amato
Cenere sacro dell' ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma.
[*a Cajo*]
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forze e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani.
Oimè! che sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contra il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere.

CAJ. Oh! tu, su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti, e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LIC. Oimè!

CAJ. Licinia, fa coraggio, e prendi

Convenïenti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in Ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d' amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell' urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch' io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso.
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella;
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrár delitti, orribili delitti...
E invendicati.

COR. Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben,.. crudele...
Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi;
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e al rio pensiero
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

UN BANDITORE, CITTADINI, *e* DETTI.

BAN. [*s' avanza con un decreto alla mano, lo appende ad una colonna*]

POP. [*vi accorre avidamente per leggerlo*]

1.°C. [*dopo d' averlo osservato, s' accosta a Cajo sepolto nel dolore, e scuotendolo pel manto*] Gracco,
Gracco, — un decreto del Senato; il vedi?
T' accosta, e leggi.

CAJ. [*s' accosta e legge*] *Il Console provvegga*
Che non riceva detrimento alcuno
La repubblica.

1.°C. Guardati, infelice,
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LIC. (Ahi che sento!)

CAJ. Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.

1.°C. [*stringendogli la mano*] E amico tuo; coraggio.
[*si meschia fra gli altri Cittadini*]

COR. Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s' avanza a questa volta Opimio.
Svegliati: il tempo d' aver core è giunto.

CAJ. Va: non temer.

COR. — La man mi porgi.

CAJ. — Prendi;
Senti, se trema.

COR. No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice, che tu sai,
Pria che tradirne l' onor tuo, morire.
Son tranquilla.

CAJ. Licinia... addio... m' abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin...
[*a Cornelia*] Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde

La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.
COR. [*parte sostenendo Licinia vacillante*]
CAJ. [*arrestatosi dinanzi alla statua del padre*]
O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi; o tra poco
Nud'ombra anch'io t'abbraccerò.

SCENA III.

OPIMIO *preceduto dai* LITTORI, *e seguito dai* SENATORI, DRUSO, *e gli altri* TRIBUNI, FULVIO *confuso tra il* POPOLO *che accorre da tutte le parti*, CAJO.

OPI. Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.
POP. Parla.
OPI. [*asceso sulla tribuna*] Le divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti, ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto;
Ma sì grave il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son'io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' romani? Il grande, il giusto,

L'invitto Scipio Emilïano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei,
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezïoso.

FUL. Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

POP. Al suggetto, al suggetto.

OPI. Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa talun qui tremar;.. ma dovendo io
D'inique leggi, da quel giusto in prima
Biasmate, ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce,
Viva la qual, saria salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena.
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi: ne fidasti
A'tuoi trecento le bilance. Or quale
N'hai colto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? — Hai fatti
Cittadini Romani (e con tal nome
Io vo'dir più che re) chi? schiavi. E quanti?
Milïoni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.

CAJ. [*lanciandosi alla tribuna*] A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch'io risponda, scendi.

OPI. E' mia, Romani, la tribuna: io chieggo
Libertà di parole.

1.°C. Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.

CAJ. Egli mentisce...

POP. Libertà di parole.
DRU. Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
E' qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.
CAJ. Oh rabbia!
3.°C. [*a Cajo*] (Incauto, affrena,
L' intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?)
OPI. A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo; e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La rüinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il Senato, anima e vita
Dell' imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, prevertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo, e di se stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo che consacra ogni possesso,
Infranti; espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca; vïolati i patti,
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L' eredità de' padri; al vento sparse

Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato: e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?.. Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

Caj. Non più, Romani; vo' parlare.

Opi. Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo; e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciár sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' Censori la verga è neghittosa;
Voti i seggi curuli; e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato, che da noi lontano,
L'orror che predicesti, ora non vedi.

Quelle destre non vedi, che le mura
Rovesciár di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinár d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistár tutta, e dell'Asia
Cinquecento città, sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D'Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra
Del brando invece maneggiar le tazze.
Arme arme intanto l'Oriente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro, e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl'insulti
D'un forsennato? Oh cara patria, oh casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto.

CAJ. Assai dicesti: or me, Romani, udite.

DRU. Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l'udir.

PARTE DEL POPOLO.

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DI POPOLO.

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI.

Gracco s'ascolti.

I SECONDI.

Gracco al Tarpeo.

CAJ. Deh, per gli Dei m'udite,
Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO.

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saria
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

1.°C. E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll'onor la voce.
Gracco è tua la tribuna; io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

CAJ. [*su la tribuna*] E' questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa;
E grazie vi degg'io, che permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch'io mi muoia infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite;
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m'han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì, che sconoscente
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga

Lasciasti orribilmente strascinato,
Finchè tepido ancor; qual vile ingombro;
Nel Tebro ti gittàr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice; esser tribuno,
Ed aver sacra la persona. E anch' io,
Dirò, fui spento da patrizj, e reo
De' medesmi delitti; anch' io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno anch'io tiranno. Oh plebe
Qual ria mercede a chi ti serve!

3.°C. Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

Caj. Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator Senato
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

3.°C. No; qui tutti siam re.

2.°C. Nel popol tutta
Sta la possanza.

1.°C. Esecutor di nostra
Mente il Senato, e nulla più.

Caj. Nemico

E' dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannía perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti Senatori. Il forte
Rompea la legge, o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizj. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell' alma Roma, e de' suoi santi Numi
Nome acquisti di colpa, e sei punita?

il Vecchio.

[*sotto voce al più vicino*]
Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

Caj. Io per supremo
Degli Dei benefizio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L' italïana libertà delitto?

1.°C. No, itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

Pop. Italïani

Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO.

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioia
Mi sgorga il pianto.

CAJ. Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto,
L'ultima udite capital mia colpa,
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De'Grandi
L'avarizia crudel di tua miseria
Calcolatrice a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anime appena: e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anime ancora. Ti lasciár crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti, e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l'inaudita atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo: restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere
Per dirupi disperse e per le selve
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra, e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi signori nel mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti

Pie-

Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. — Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpìe togate; e ciò che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue,
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tapeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi, e le regali
Tuscolane delizie, e tiburtine,
Quelle tele, quei marmi; e quanto in somma
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizj! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Orïente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

Pop. [*con altissimo grido*] Nessuno,
Nessuno.

CAJ. E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero saio? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira, e a lagrimar mi sforza.
2.°C. Misero Cajo. Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!
3.°C. Costerà caro
Ai patrizj quel pianto.
FUL. E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento...
Mano al pugnal; seguitemi.
CAJ. Romani..
1.°C. Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.
CAJ. Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra: e la lor madre
Già conosce le rive, ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...
3.°C. No; vivi:
Muora Opimio. [*i congiurati ripetono con furore le ultime parole*]
OPI. Littori, alto levate
Le mannaie, e chiunque osa, ferite.
ANT. [*colla scure in alto, gridando*, addietro, *si avanza contro il Popolo alla testa de' suoi compagni*]
FUL. Vile ministro di più vil tiranno,

Muori dunque tu primo. [*la ferisce*]
Ant. [*cade trafitto da molti pugnali*]
Caj. [*precipitandosi dalla tribuna*] Ahi! che faceste?
Ful. [*ai congiurati*]
Coraggiosi avanzate: Opimio muora.
Pop. Muora Opimio.
Caj. [*frapponendosi*] Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al Senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire; abbasso,
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'accieca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.
3.°C. Vogliam vendetta.
Caj. E noi l'avrem. — M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi violar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezïon. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. [*parte*]
Pop. [*si ritira modestamente*]
Ful. Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco, Opimio vivo!.. Io sento

D'altro sangue bisogno; e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri... il mio.
[*parte*]

SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, SENATORI, RABIRIO, LITTORI.

DRU. [*a Opimio*]
A che pur taci, e torvo guardi, e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?
OPI. [*alzandosi con fierezza*] Alla vendetta.
DRU. E vuoi che Gracco?..
OPI. Muoia. — Odi Rabirio.
[*parla segretamente a Rabirio*]
DRU. (Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.)
OPI. [*a Rabirio*] Il mio comando
Corri veloce ad eseguir.
RAB. [*parte*]
OPI. Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite. [*parte discorrendo in segreto co' Senatori*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORNELIA, CAJO.

COR. Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno; e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

CAJ. E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna, che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.

COR. Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor, che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena:
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. Sappi, che dianzi
Segretamente il Console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so, ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?

CAJ. Anzi di sgherri. —

La schiera è questa de' Cretensi.

COR. Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non movon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJ. E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

COR. Ed altro
Speri tu da un tiranno?. Ma che vale
Strapparsi i crini, infurïar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla, e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' benefizj. Va tronca gl'indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

CAJ. Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

COR. Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

CAJ. Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

COR. E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola

Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto
E da chi? Dalle leggi? Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: alla forza oppon la forza. Il brando
Qui di giustizia è senza taglio; o solo
Il debole percote, e col potente
Patteggia.

CAJ. Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti, nè queste eran le imprese,
A che tu m'educavi.

COR. E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie? Hai forse
Temenza di morir?

CAJ. Donna ...

COR. Che dissi?
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà su le mie labbra
Spingon parole che ragion ricusa.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuito, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame... oh figlio,
Non mi dir che per mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.

CAJ. Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch'io sono

Di te degno.

COR. Ed inerme ad espor corri
Tra nemici la vita?

CAJ. Ho l'arme al petto
Dell' innocenza; e basta.

COR. Tra pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D'innocenza lo scudo?

CAJ. Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

COR. Tu vuoi
Dunque tua morte.

CAJ. Intatta fama io voglio.
O fera, o mite che mi sia fortuna
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. — Ma senti —

SCENA II.

LICINIA *che si trattiene nel fondo*, *e* DETTI.

CAJ. Incontra io vado
A gran periglio, e l'infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man, che io bacio e stringo, forse
L'ultima volta, che veder l'afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso. — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov' io soccomba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio, e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

LIC. [*avanzandosi*]
Morir? crudele! Ed in obblìo ponesti
Ch' altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio,

Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?

Caj. Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

Lic. A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa:
Misto allor fora d'alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi,
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori: vïolenza e ferro
Tutto decide: il tuo nemico ha volto
Contra te stesso il benefizio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte: iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili
Si dileguár: sei solo, e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

Caj. Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

Lic. E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. Deh! prendi
Altro consiglio. Salvati, ricovra
A' tuoi penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani

Faran l'armi d'Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Involati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

Caj. Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Arguir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno suonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar; sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca. — Addio.

Lic. No, resta.

Caj. Lasciami.

Lic. No, crudel.

Caj. Lasciami.

Lic. O resta,
Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a'tuoi piedi.

Caj. ... Oh padre!..

Lic. Io vinsi,
Numi pietosi. Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice, che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

Un Cittadino, e detti.

Cit. Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino
Tutto d'armi è recinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di vïolento colpo Emilïano:
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.
Caj. E già la crede?...
Cit. Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...
Caj. La plebe
Già mi crede assassino?.. [*parte rapidamente come fuori di se*]
Lic. Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma...
Cor. Dove corri, o figlia?..
Lic. Lasciami, madre.
Cor. No, lo tenti invano.
Lic. Madre crudel!.. Me misera!.. Più mai
Nol rivedrò, mai più.
Cit. ... Gracco è innocente.
Ben feci. [*parte*]

SCENA IV.

Cornelia, Licinia.

Cor. Ah riedi in tua ragione, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,

Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch'io non l'amo il figlio mio? Tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

Lic. ... Nol rivedrò più mai.

Cor. Più saldo petto;
E più romano pianto m'aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

Lic. Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?

Cor. Egli corre ove l'appella
Voce sacra d'onor.

Lic. Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve; allora
Che farai?

Cor. Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello; adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

Lic. Io pace?
Io non l'attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro. [*parte*]

SCENA V.

Cornelia.

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore African, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata omai
Più non posseggo di cotanto grido,

Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch' esser madre
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S' abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. – Ma seguir vo' l'orme
Dell' infelice... Oimè! che turba è quella...
Una bara funébre; e su le spalle
La portan mesti i Senatori. Oh vista
Che le vene m' agghiaccia! Ecco il feretro
D' Emilïano... Il cor mi trema... e il piede
Appena ha forza d' involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI.

Opimio, Senatori *che portano il feretro d'Emiliano*, Littori, Popolo, Soldati.

Opi. Qui posate
Quell' incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l' ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe, e non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell' impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All' annunzio crudel d' Asia n' andranno
E d' Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto

Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto... Oh sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei, che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla. — Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d'amistà! L'angoscia,
Le lagrime ti vieta: tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in vesti
Funébri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansüeta ai vinti,
E piangere con essi, e consolarli,
E mostrar nella pace, e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l'eroe
Che noi perdemmo. — E per qual via? Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate no mai, che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

1.°C. Parla:
Vogliam saperlo.
Opi. No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.
3.°C. Il nome, il nome
Degli assassini.
Opi. Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?
2.°C. Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.
Opi. Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio, e contemplate.
Pop. Oh rio
Spettacolo! [*retrocedendo inorridito*]
Opi. Mirate per l' asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. — Ho qualche volta io visto...
M' udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenüati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aïtarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille

Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell'orbita lor? Notate il varco
Delle narici dilatato; indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d'uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggioga. — E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l'alma che dianzi
Abitarle godea? L'alma del giusto
Con tanta offesa ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor; ma si diparte
Dall'ingombro mortal placida e cheta,
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene.
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto.

1.°C. Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

Pop. Sì, vendetta.

Opi. E voi
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

3.°C. E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

Opi. E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell'infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio,
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito

Mi

Mi sembra il colpo.
2.°C. Ei dice il vero.
3.°C. Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire,
Che da mano domestica.
1.°C. Tacete.
Ascoltiam.
Opi. Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato: ognuno in lui
Godea d'un padre, avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l'abborria?
1.°C. La moglie.
Opi. A questo nome
Veggio, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto chę siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei
Donna e sola eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aitò? — Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch'io.
1.°C. No, parla;
Libero parla, non ne far oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.
2.°C. [*e terzo Cittadino*] Sì, tutti.
La verità, la verità.
Opi. Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell'opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi

Cajo Gracco, trag. e

Dei costumi di Fulvio?

2.°C. Egli è un infame.

3.°C. E nimico di Scipio, ed io l'intesi
Io qui ier l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

1.°C. E tutto questo
Anch'io l'affermo, chè presente io v'era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPI. Or dunque udite.
Questo indegno romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizj sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E oimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

1.°C. Chi altri?
Tutto rivela: io quì per tutti il chieggo.

OPI. Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi, che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all'oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio: qualor miro,
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato: alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand'uopo

La studïata non curanza, e l'alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta: qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss'io non dire?... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l'assassino.

2.°C. Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il Console ragioni?

1.°C. Oh! Gracco è reo;
Più non v'ha dubbio.

2.°C. Non v'ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

3.°C. Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

2.°C. E Gracco?

1.°C. Abbandonarlo.

2.°C. E vuoi
Che il misero perisca?

1.°C. E ben, perisca.
Vegga il Senato che siam giusti.

Opi. (Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.)

SCENA VII.

Druso, e detti.

Dru. Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi

Somministra: e gridando orribilmente
A te morte, e al Senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un graziöso
Giovinetto di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi, Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offría per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al rüinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo
Principe del Senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso,
E supplice, ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
E' il sangue che versate: ah per gli Dei,
Per la patria, per me che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.
[si vede Lentulo ferito trapassar il Foro appoggiato ad un Servo]

OPI. Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!

Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilïan strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi e le più illustri vite
In estremo periglio. E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr'essi? Eh prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il Senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl'infernali Dei. Padri, stendiamo
Tutti la man su quest'esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

SEN. [*stendendo tutti la man sul cadavere*] Il giuro.

OPI. Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl'indugi. Littori, alto le scuri:
Soldati all'armi: Senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

LICINIA.

Qual lugúbre silenzio! oimè, qual mesta
Solitudine! Il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg' io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose, che plorando
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch' io qui gemo, e ridomando al Cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona.
Sì, crudele tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II.

LICINIA, VECCHIO *dell' Atto Terzo, riconducente il giovinetto suo figlio dal tumulto dell' Aventino.*

VEC. Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man deh cedi quell' acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; che fratei pur sono
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe

Maturata ne' fati han l' ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?
LIC. ... Io tremo
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,.. e la voce mi spira
Su le labbra.
VEC. Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita,
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti. [*parte seguito dal figlio*]

SCENA III.

LICINIA.

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarla delle spose il pianto?..
Ma quali odo da lungi orrende grida?..
Qual per l'aria rimbombo?.. Par che Roma
Tremi tutta... Che fia?.. ecco la madre.

SCENA IV.

CORNELIA, *e* DETTA.

LIC. Ah madre, dov'è Cajo? E' salvo? è vivo?
COR. [*traversa il Foro senza rispondere*]
LIC. Non mi risponde: l'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Oimè! mi dice che il mio sposo è morto.

Chi mi soccorre? Io manco. [*si abbandona vacillante su i gradini della tribuna*]

SCENA V.

LICINIA, CORNELIA *che rientra col pargoletto di Cajo in braccio, seguita da* FILOCRATE.

COR. Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse
Quest'infelice. Or io che fo? — Deh prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente,
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso... Ah corri, vola;
All'amor tuo l'affido.
FIL. [*parte*]

SCENA VI.

LICINIA, CORNELIA.

COR. Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.
LIC. Vive Cajo? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh parla.
COR. ... Oh figlia,
Che dir poss'io, che ti conforti, e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il Senato: e si decide,
Se dovrem tutte maladir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.
LIC. E che vuoi dire?

Dunque Cajo...

Cor. M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara:
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso, e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse;
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro;
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure
Colà mi spinsi, e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e scellerato
Egli solo, e non Cajo, è della strage,
Ch'or si consumà, eccitator. Nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' tradirti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi diêr per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh dio! che vidi!..
E che racconto io mai?

Lic. Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui: e che vedesti,
Di', che vedesti?

Cor. Oh figlia!.. aste, bipenni,
E snudati pugnali, e Senatori
E Littori e Soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

Lic. Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà, che ti soccorra?
Meglio mi fora supplicar le tigri;
Meglio mi fora dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti: a tutti
Ei largía benefizj; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonár. Deh voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni ed ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

Cor. Mi sbrana il cor.

SCENA VII.

1.° CITTADINO *che accorre spaventato*, *e* DETTE.

1.°C. Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? [*fugge*]
LIC. . . Cielo, che intesi?
COR. Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. Esci, timor materno,
Da questo petto. — Andiam, figlia, vien meco,
Ardir, vien meco.

SCENA VIII.

2.° CITTADINO *fuggendo atterrito*, *e* DETTE.

2.°C. Il piè fermate, o donne?
Non innoltrate, chè per tutto è strage
E morte inevitabile.
COR. E il mio figlio?
2.°C. Misera madre! tu non hai più figlio. [*parte*]
LIC. [*rimane stupida per dolore*]
COR. Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte ... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA IX.

3.° CITTADINO, *e* DETTE.

3.°C. Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...
COR. [*e Licinia*] Oh cielo!..

LIC. Salvo il mio sposo!..
COR. Il figlio mio! deh narra...
LIC. Narra: il cor torna, per udirti, in vita.
3.°C. Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti e molte de' rimasti amici
Lo distornár con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fèro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa, quando il morire
Inutilmente ad essa, è codardia,
Il vivere, coraggio: allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.
COR. ... E che racconti,
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?
3.°C. A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?
COR. E non avevi
Tu dunque un ferro?
3.°C. Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizj, e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli, un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti

Di Pomponio, e Licinio.

Cor. E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

3.°C. I Numi, o donna,
Lo tradír, non la plebe; e ne fan prova
Mille, e mill'ombre di plebèi trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?.. Ma, strepito d'armi
Odi tu?.. Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

Cor. Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA X.

Cajo *accorrendo precipitoso*, *e* detti.

Caj. Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

Cor. A quel tiranno
Questo vanto? — No, mai.

Caj. Deh! madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA XI.

Opimio *con seguito di* Patrizj, *di* Soldati, *e* detti.

Opi. Eccolo: in lui
Abbassate quell'armi.

Cor. [*lanciandosi tra Cajo, e i Soldati*] I vostri colpi,

Pria che al suo petto passeran per questo.

LIC. [*facendo lo stesso*]
E per questo, crudeli.

OPI. Allontanate,
Soldati a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

COR. [*con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll' altra porgendo rapidamente a Cajo il pugnale*]
Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.

CAJ. In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. [*si ferisce*]

LIC. [*gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita*]
Oh dio!.. mi moro.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SUL

CAIO GRACCO.

STORICHE *riguardanti l'autore, ed il componimento.*

Non è che un far eco alla comune voce dell'Italia, dicendo qui noi che il più grande lirico ed insieme il più grande tragico de' giorni nostri egli è Vincenzo Monti. In assai vegeta età ancor trovandosi, ei solo, finora almeno, potrebbe renderci men amara la perdita del sommo Alfieri, se così tardo non fosse ne' tragici suoi lavori de' quali, nel corso di circa vent'anni, tre soli contar ne possiamo; due che sono già inseriti nel *Teatro moderno applaudito* (1); il terzo ch'è il presente.

Fuori del signor Chenier francese, che nel 1793 diede ei pure un *Caio Gracco*, niun altro innanzi di Monti, per quanto ci è noto, trattò un simile argomento che quasi a un medesimo tempo trattato venne anche dal signor Ermolao Federigo veneziano. Il *Caio Gracco* di quest'ultimo però, non mai esposto sulle scene, non ha altro pregio notabile che di essere più rassomigliante alla storia. Quello poi dell'autor francese, anzi che una tragedia, riguardar si potrebbe come una farsetta tragica, ove, inoltre, se la fedeltà storica, in ciò che appartiene al fatto, spesso si riscontra, non così riscontrati vengono certamente nè i caratteri, nè il linguaggio degli antichi Romani. Per ciò crediamo che gli applausi che il *Caio* del Chenier ottenne sulle scene parigine non sieno stati dovuti che a que' perigliosi benchè passaggeri istanti di adu-

(1) L'*Aristodemo* cioè nel tomo I, e *Galeotto Manfredi* nel tomo XLVI.

lazione, in cui tutto, sia buono o tristo, vien lodato; allorchè giovar può alla fazione che domina. Di fatti, chiamar si voglia quella di esso Chenier tragedia, o farsetta tragica, ella ora più non si rappresenta, e forse non verrà mai più rappresentata.

Un tale destino non sembra certo riserbato al *Caio Gracco* di Monti, il quale, principalmente dopo i cangiamenti fattivi (2), è tragedia vera in ogni sua parte;

(2) *Messe a profitto*, dice Monti nelle poche linee al lettore con le quali accompagna la sua seconda edizione, *le buone e le cattive censure che ho potuto raccogliere sul C. Gracco, e ascoltata nel silenzio dell'amor proprio la coscienza, ho notabilmente corretta questa tragedia. O bene o male ch'io vi sia riuscito, ella si rimarrà in avvenire tal quale la riproduco*. Rimanga pure, soggiungiamo noi, che ne siam contenti; e non già perchè questa è la sua volontà, ma perchè egli *vi è ben riuscito*, come specialmente lo dimostrano i cangiamenti che trovansi nell'atto IV e V i quali ne aveano il maggior duopo. Gli essenziali, a parer nostro, son quelli della scena I, II e III del IV; il tramutamento del pargoletto alla scena V del V, in vece della spada e dello scudo di Caio che in prima teneva nelle mani Cornelia; la soppression delle parlate di Filocrate al quale nella scena VIII vien sostituito il terzo Cittadino, e soprattutto il troncamento dei versi tosto che Caio si è ferito, il che rende più rapida e più forte la chiusa di questo tragico componimento. Dopo ciò, crederem noi che Monti ritoccar mai più nol vogl...? Egli lo dice al pubblico, egli ce lo conferma anche per lettera, ma forse così non dirà fra qualche anno, allorchè, dimenticato quasi il suo *Caio Gracco*, e scorrendolo di nuovo più cogli occhi del critico, che con quelli dell'autore, conoscerà che se *molte volte la lima porta via il meglio*, molte volte ancora giova a perfezionare i lavori. Il suo lavoro però non ne ha che un lieve bisogno; pure ne ha: così almeno ci sembra. E se di nostro istituto fosse il notare i piccioli nei, alcuni forse ne potremmo far rilevar qui. Tale meschina fatica ad altre mani sia riserbata. Noi per niun autore la farem mai, e molto meno poi per Monti che intorno al suo *Gracco* così ci scrive: *Voi portatene liberamente il vostro giudizio, e consultate il vostro cuore nel silenzio delle regole d'Aristotele, perchè nel cuore sta tutta la poetica delle tragedie*. Allorchè gli cadrà sott'occhio il giudizio che nelle nostre *notizie critiche* si trova, speriamo ch'egli conoscer debba che il cuore non fu l'ultimo certo ad esser da noi consultato.

tragedia che nè tempi, nè circostanze, nè opinioni, non potranno non far riguardare come una delle più scelte del tragico teatro.

Il favore con cui nel 1802 da prima accolta fu in Milano, ove riferito ci viene che i valenti accademici di quel teatro patriotico (tra' quali molto si distinse la moglie dello stesso autore nella parte di Cornelia) con maestria singolare al vivo rappresentar la seppero, ed il favore non meno che in altri pubblici teatri dell'Italia ottenne, secondo noi, non potrà che aumentarsi, quanto più udita ed intesa verrà questa insigne produzione.

Così altre in breve uscir ne potessero dalla medesima penna la quale ben combinar potrebbe cogli utili esercizj di eloquenza, che ad essa affidati sono nell'università di Pavia, gli esercizj più utili ancora della tragica facoltà!

E' questo il desiderio nostro, o Monti, e il desiderio vogliam creder pure di tutti gl' italiani amatori del teatro, de' quali fatti noi in questo punto interpreti, non ti ricorderemo gli onorifici premj che ricevette già il tuo *Caio Gracco*, ma bensì la via ch' egli ti ha aperta all'apice della gloria, a cui, volendo, coi tragici tuoi studi, un giorno giugnere potrai, e rendere incerto così, se Ferrara, l'amata patria tua, d'uomini illustri ognor feconda, dovess' esser più lieta di aver tra' suoi del *Furioso* l'altissimo cantore, o di Melpomene il figlio il più diletto.

Critiche *riguardanti il componimento*.

Soggetto. Storico tutto e in tutto grande, anche per essere allusivo a tempi non molto rimoti, a tempi la cui afflittiva memoria è fresca tuttavia nella mente d'ognuno.

Caratteri. Tratti dall'indole degli antichi Romani, ma non però tutti in ogni lato conformi alla storia. *Caio* qui è ingenuo sempre e sempre amante del popolo, nè mosso mai da indirette mire. Ma era egli poi tale? no, se è vero ch' egli sia stato ambizioso estremamente. *Cornelia* la tro-

viamo qui pure la gran *mater Gracchorum* che dipinta ci vien dai poeti, non già la saggia e vera Cornelia che, dopo l'orrendo esempio dell'altro suo figliuolo, più volte con alte preghiere scongiurò Caio a non prender parte mai negli affari della plebe. *Fulvio*, nemico sì del Senato, che dei ricchi, ed inclinato alle più ardite imprese, poteva tutto al più essere un malvagio da dozzina, non un malvagio per eccellenza, una completa immagine cioè dei falsi ed iniqui zelatori del pubblico bene, come egli lo è in questa tragedia. *Licinia*, *Opimio* e *Druso* son quali dagli storici ci vengono descritti.

Intreccio. Con grand'arte maneggiato dal primo fino all'ultimo filo, e sempre con sospensione crescente a cui servono mirabilmente i due ben consigliati anacronismi, il ritorno cioè di Caio dall'Africa nel giorno innanzi alla sua catastrofe e la morte di Emiliano nel medesimo punto.

Condotta. Più che al poeta, attribuirlo si dee al troppo severo precetto dell'unità della scena, se dessa non è qui sempre la più naturale.

Scioglimento. Terribile assai ed assai ben preparato; ma non quale ci vien dalla storia che dice esser Caio nel gran tumulto fuggito, e rimasto ucciso poi per l'altrui mano. Forse l'autore alterò questo punto storico per timore che troppo vil comparisse il suo protagonista. In quanto a noi, riputiamo men vile la fuga di Caio, che la colpa di suicidio che qui gli vien data, colpa che se per certi occhi sarà un eroismo, per quelli della sana ragione non può esser certo che un misfatto il più vil della terra.

Stile e versificazione. Il primo, ognor dignitoso, anche in ciò che sembra espression volgare; la seconda, veracemente tragica.

Scopo morale. Uno dei più istruttivi per chi governa, e per chi specialmente, governato, vuol farsi innovatore. Gli effetti di questa, che ben chiamar si può dannosa mania, chiaramente si scorgono in tutto il corso della presente tragedia la quale ci mostra che l'amor del pubblico

bene che gl'innovatori manifestano, allorchè misurato non è, ed accompagnato inoltre dall'autorità sovrana, a mille precipizj senza frutto conduce, e dove poi crede di trovare un appoggio nel popolo, in quel popolo al cui vantaggio tutto appar che sacrifichi, non trova che un cieco furore che egualmente si rivolge contro gli antichi usi e contro i nuovi con più o men trasporto, secondo la maggiore o minor arte di quella mano che lo muove.



